

Il libro

# Orazio Labbate e la mappa dell'horror

di **Marta Occhipinti**

«S e solo potessimo far rinascere in noi il brivido ancestrale davanti all'ignoto, il panico davanti all'indicibile». È una preghiera laica, quasi un invito alla scrittura che si liquefa nel pianto, quella che Emil Cioran fa nel suo "Lacrime e santi": libro mistico del primo Novecento che inchioda Dio alle sue responsabilità, prendendolo per la gola attraverso audaci paradossi religiosi e filosofici. E se quel «destarsi delle lacrime che dormono nel più profondo di noi», fosse ancora necessario? La risposta è forse implicita nell'assunto che sta alla base del saggio "L'orrore letterario" (Italo Svevo Edizioni, Biblioteca di Letteratura Inutile): un canone italiano della paura, firmato da Orazio Labbate, l'autore siciliano che ha innescato la miccia del gotico siciliano.

Dopo la sua trilogia formata da "Lo scuro", "Suttaterra" e "Spirdu", Labbate torna in libreria con un saggio che fa il pun-

to sul genere orrorifico, mappandone le opere e gli autori italiani. C'è Tommaso Landolfi, rubricato dentro un horror teologico-esistenziale con la sua lingua rivoluzionaria, tanto da essere paragonato coi suoi personaggi agli ingranaggi del videogioco di culto "Silent Hill 4" e del film "Possum" di Matthew Holness. E ancora l'orrore donchiescotesco di Umberto Eco in "Il cimitero di Praga", quello mitico di Stefano D'Arrigo ne "l'Horcynus Orca" e quello di Antonio Moresco col suo linguaggio onirico, che si distanzia dal gotico "pulito" di Anna Maria Ortese, la quale trasforma la mostruosità in una realtà domestica, come avviene nei romanzi di Leonora Carrington.

Labbate compie un lavoro minuzioso e con la sua lingua iniziatica, da alchimista della parola, crea un'antologia di schedature critiche, ciascuna con il suo "cuore", ovvero un *exemplum* – di stampo medievale – riportato alla fine di ogni paragrafo. Si tratta di parti centrali delle opere esaminate dall'autore nei tre capitoli-madre: Mito e gotico, Inquietudine e horror teologico-esistenziale e Perturbamento investigativo.

È una ambizione, quella di Labbate, che punta dritto a rifondare il canone di un genere, scambiato

per "noir" o genericamente "romanzo nero", ma che, imponendosi sotto varie sfumature negli ultimi quarant'anni in Italia, si fonda su principi chiari e forme non intercambiabili: una scrittura mai mansueta, «fatta di intensa e perturbante elevazione simbolica, stilistica e teologica» e un fine narrativo determinato, quello di indagare i perturbamenti dell'animo umano. Ma Labbate fa di più: riformula il senso stesso della "letterarietà" e la affida anche a opere mainstream dentro una sua personale classificazione erratica e che procede per campionature. Cifra comune degli autori che rientrano nel grimorio letterario di Labbate è la capacità in ogni tempo di «sovertire le catalogazioni istituzionali del bene e del male». Ne viene fuori una Wunderkammer personale di cornici dal tono recensorio con l'intento di fare ordine dentro la parte più oscura della letteratura italiana. Così le «melodie sataniche del dialetto fattosi italiano» in "Nottetempo, casa per casa" di Vincenzo Consolo, che recupera l'espedito simbolico dell'uomo lupo, stanno accanto all'opera «ultragotica» di Giorgio Manganelli, "La palude definitiva", l'ultimo romanzo dello scrittore e giornalista milanese, che Labbate paragona per atmosfere e stile narrativo al Thomas Ligotti di "Teatro grottesco". E se il cinema di David Lynch rivivesse nella letteratura, questo abi-



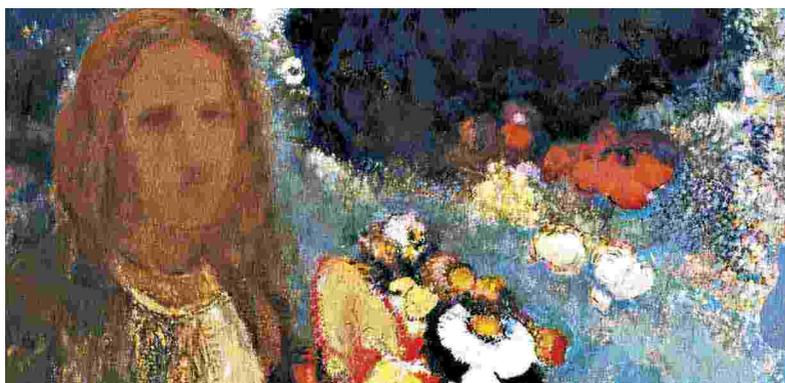
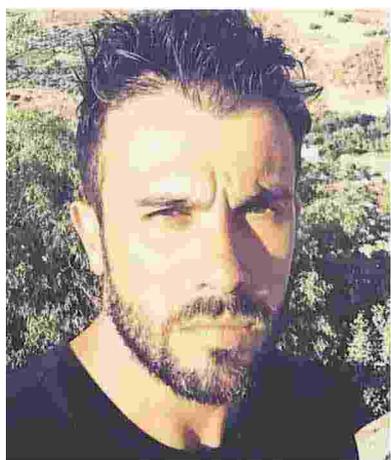
terebbe le pagine dello scrittore Giuseppe Genna, autore di "Italia de profundis" (minimum fax) dove il corpo in rigor mortis del padre fa da punto di partenza per esplorare l'io e corpo stesso dell'autore *mise en abyme* che prova a riconoscersi dentro tramite l'incontro con uno sciamano. L'orrorifico si nasconde anche nella «sporcia umana» fatta di figure orripilanti, come i gemelli siamesi, Taiwo e Kehinde, di "Uno in diviso" (Hacca) di Alcide Pierantozzi, autore dai quadri psicologici complessi in storie che si strutturano attorno a una lingua che sguazza nelle «parole deperite».

Come Sciascia in "Cruciverba" e Ceronetti in "La pazienza dell'ar-

stato", Labbate si diverte a viaggiare, facendo il critico scrittore, tra le sue letture predilette. E da studioso interroga i testi facendo un'operazione al contempo di letteratura comparata dove Leonardo Sciascia, in "La strega e il capitano", diventa un documentarista ossessionato dai dettagli dei delitti come Hitchcock; mentre il confortatorio di un'isola arroccata su uno scoglio dove sono rinchiusi i quattro prigionieri de "Le menzogne della notte" di Gesualdo Bufalino, finisce per rassomigliare al dipinto "L'isola dei morti" di Arnold Böcklin.

Nel "canone labbatiano" rientra anche chi l'orrore letterario lo deride, come Michele Mari in "Fanta-

smagonia": pastiche letterario tra fiaba macabra e citazioni colte, che ricostruisce, attraverso trasalimenti, incubi, case possedute e classici della letteratura, da "Pinocchio" a "Frankenstein", l'essenzialità del male nell'essere umano. Venti autori analizzati col cesello di un critico meticoloso formano insieme una corona di micro saggi e li si potrebbe leggere come l'evoluzione più lunga di risvolti di copertina o elzeviri di giornale. Labbate al vaglio della paraletteratura dà una scossa ai classici e fa dell'orrore letterario il documento scritto dove gli scherzi dell'inconscio incontrano la metamorfosi incandescente della natura umana. E allora, non poteva che scomodare in copertina, pittore più controverso: Odilon Redon.



### Il volume



#### ▲ Lo scrittore

Orazio Labbate  
Sopra, "Pegaso trionfante"  
di Odilon Redon

### Il volume

Orazio  
Labbate  
"L'orrore  
letterario"  
Italo Svevo  
Edizioni  
128 pagine  
15 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

168506